

RECENSIONI

JOSEPH FRANCESE  
*LEONARDO SCIASCIA E LA FUNZIONE SOCIALE DEGLI  
INTELLETTUALI*

Firenze: Firenze University Press, 2012. 159 pp.

ALESSANDRO GAUDIO  
Università della Calabria  
Cosenza

Viene da lontano ed è fondato su basi di studio davvero considerevoli e aggiornatissime, l'interesse di Joseph Francese, ordinario di letteratura italiana alla Michigan State University, per la funzione sociale esercitata dall'intellettuale in seno alla società capitalistica. Ben noti sono i suoi recenti lavori sulla disposizione politica e sull'impegno di autori come Pasolini, Calvino e Salinari (*Cultura e politica negli anni Cinquanta. Salinari, Pasolini, Calvino*, Roma, Lithos, 2000) e quelli sul modo in cui la fiction si appropria della storia nei romanzi di Eco, Consolo e Tabucchi (*Socially Symbolic Acts. The Historicizing Fictions of Umberto Eco, Vincenzo Consolo and Antonio Tabucchi*, Madison, Fairleigh Dickinson University Press, 2006). Il volume che qui si recensisce è dedicato a Leonardo Sciascia, considerato un vero e proprio «precursore del postmoderno letterario» (p. 1), e raccoglie scritti per lo più già apparsi su periodici scientifici (il secondo capitolo, ad esempio, dedicato all'*Antimonio*, è stato pubblicato proprio sulla «Rivista di studi italiani», a. XXVI, n. 1, giugno 2008, pp. 106-126) e tradotti per l'occasione (e con qualche incertezza) da Melina Masterson ed Eleonora Boscolo. Partendo dalla proposta di indistinzione tra *fact* e *fiction*, Francese focalizza la sua attenzione su alcuni caratteri comuni all'intera opera di Sciascia, dimostrando di conoscerne ogni suo recesso, concentrandosi spesso sulla deriva individualistica (si potrebbe dire microstorica) della storia e, dunque, definendone il carattere atemporale e ben lontano dalla storia propriamente detta perché, in sostanza, universalizzato.

È molto intelligente e proficuo il metodo che impiega lo studioso americano per arrivare a dimostrare la sua tesi: suppone che i personaggi posti al centro delle narrazioni di Sciascia (Diego La Matina, Aldo Moro, Ettore Majorana e tanti altri che «non hanno – dice subito Francese – lo spessore psicologico del romanzo moderno del Novecento italiano», p. XI) siano proiezioni o autoimmagini dell'autore stesso «come uomo autonomo ed indipendente ad oltranza» (*ibidem*): anche le inchieste portate avanti in ciascuno dei suoi scritti servono a Sciascia come «cassa di risonanza per le prospettive dello scrittore» (p. 58); di volta in volta, viene fuori sorprendentemente una serie di epigoni morali conforme all'immagine pubblica che lo scrittore vuole dare di sé. Il

Moro di Sciascia, ad esempio (ma lo stesso si potrebbe dire delle voci narranti del *Giorno della civetta*, del *Contesto* e di *Porte aperte*, tutti scritti analizzati nel terzo capitolo), «non è altro che un 'portavoce' della visione politica di Sciascia stesso» (p. 95). Le diverse vicende, che siano storicamente accertate o frutto di fantasia, conferiscono – secondo lo Sciascia di Francese – «significato agli eventi» e, in un caso o nell'altro, non consentono di «esimersi dall'assunzione delle proprie responsabilità» (p. 92).

Ciò appare esemplare nell'analisi di un'opera molto cara a Sciascia, *La scomparsa di Majorana* (che il nostro pubblicò nel 1975), nella quale l'autore avrebbe modificato i fatti storici «per creare e diffondere "un mito"» (p. 93). Il giovane scienziato catanese scomparso misteriosamente nella notte del 25 marzo 1938 è posto fuori dal tempo e, aggiunge Francese, «in una dimensione in cui il mondo materiale può essere ignorato» (p. 93). A mio avviso è qui che risiede l'unica incrinatura dell'impianto interpretativo allestito in questo saggio perché ritengo che fare letteratura o, meglio, informare la realtà di letterarietà non significhi necessariamente ignorare il mondo materiale, né sono convinto che tale assunto sia valido per gli scritti di Sciascia: la buona letteratura – ed è Sciascia a precisarlo – «fa sentire la verità» (p. 99) e sembra che riesca a farlo pur non attenendosi per forza di cose al dato storico. È ben nota a Francese, infatti, la posizione che lo scrittore siciliano esprime in maniera esemplare nella *Sicilia come metafora*, notissimo libro-intervista dato alle stampe nel 1979, ripetendo un concetto altre volte esposto: «Scopro nella letteratura – dice Sciascia – quel che non riesco a scoprire negli analisti più elucubranti, i quali vorrebbero fornire spiegazioni esaurienti e soluzioni a tutti i problemi. Sì, la storia mente e le sue menzogne avvolgono di una stessa polvere tutte le teorie che dalla storia nascono [...] Si scopre una verità storica, non già in un testo di storia, bensì nelle pagine di un romanzo, non in una dotta analisi, bensì grazie a una descrizione romanzata».

E non serve anche questo ai lettori per storicizzarsi, per rapportarsi in maniera efficace alla realtà? Secondo Francese, tale processo è fondato su un patto narrativo tra lo scrittore e il lettore che, con Sciascia, passa, come è evidente, da una dimensione caratterizzata da una pronunciata letterarietà: nell'*Affaire Moro*, nella *Scomparsa di Majorana* e in molte altre opere sciasciane più mature (Francese se ne occupa più estesamente nel sesto capitolo del suo volume), la narrazione soggettiva acquisisce una patina di oggettività ricorrendo sistematicamente (cioè in maniera ordinata) a citazioni da fonti documentarie: è attraverso questo percorso di plausibilità e di rilettura che il lettore si fa un'idea personale (o, è la medesima cosa, poetico-letteraria) del disordine della realtà. D'altronde, si sa bene che uno specchio non è obbligatoriamente un cristallo.

In queste opere, la narrativa – dice Francese – domina sulla storiografia e mi sembra che questo si possa considerare un dato certo; tuttavia, l'esigenza estetica e letteraria, pur essendo predominante, non può cancellare del tutto il

JOSEPH FRANCESE  
*LEONARDO SCIASCIA E LA FUNZIONE SOCIALE DEGLI  
INTELLETTUALI*

---

fatto storico da cui prende le mosse. Sciascia mistifica la storia pur senza volerlo e Francese lo coglie sul fatto, prestando attenzione benjaminamente alle tracce involontarie che emergono dalle sue opere; esse, in questo modo, diventano forme assolute di verità: qualcosa di altamente morale che l'intellettuale arriva a conoscere, ma che non può dimostrare e che si limita, dunque, a estrarre dagli eventi (cfr. p. 101). Ma, in fin dei conti, non mi interessa capire quanto Sciascia abbia messo di sé nei suoi personaggi; mi sembra, invece, utile precisare che il suo ritrovarsi in quegli uomini (spesso eretici, ribelli, individualisti o, lo si è detto, moralisti) non significa in alcun modo farne modelli sconnessi dalla realtà e posti fuori dal tempo; al contrario, vuol dire stabilire quel modo in cui l'intellettuale possa stabilirsi nella realtà e reagire alla sua complessità per il tramite di un genio (quello di Majorana, quello di Heisenberg, quello di Moro) che, senza saperlo, si lega strenuamente – o, per meglio dire, letterariamente – alla vita come anche, andando oltre la stessa misura, alla ricerca del mistero della morte.

---